CDLI SEDUTA

MARTEDÌ 2 OTTOBRE 1956

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

e del Vice Presidente BO

INDICE

Comunicazioni del Governo:

MARTINO, *Ministro degli affari esteri* *Pag.* 18333

Discussione:

FERRETTI 18341
SANTERO 18347

Interpellanze e interrogazioni:

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 18352
MARIOTTI 18351

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 20 luglio 1956.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Comunicazioni del Governo ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, il Governo è lieto di adempiere per mio mezzo al dovere di esporre all'esame ed alla valutazione del Parlamento le ragioni, le forme e i fini dell'azione politica da esso finora compiuta nella situazione internazionale che è stata creata dalla nazionalizzazione del canale di Suez decisa dal Governo egiziano il 26 luglio di quest'anno.

Ciò facciamo ora, all'inizio della ripresa autunnale dei lavori parlamentari, ma dopo aver fornito precisi elementi di giudizio alle Commissioni degli affari esteri del Senato e della Camera ed averne sollecitato i suggerimenti. Il presente dibattito, che io ho l'onore di aprire con le seguenti dichiarazioni, occuperà purtroppo quel breve spazio di tempo che è consentito dalla ferrea disciplina dei lavori parlamentari in una stagione politica particolarmente densa di impegni, ma esso certamente permetterà sia al Governo che alle varie correnti di opinioni qui rappresentate, non solo di esporre i rispettivi punti di vista su un problema che è stato e continua ad essere causa di profonda ansietà per la sicurezza dell'avvenire, ma di rimeditare le ragioni da cui questi punti di vista sono determinati, al cospetto del Paese di cui tutti in questo momento sentiamo la presenza invisibile come attesa e incentivo di pensieri e sentimenti da null'altro ispirati che da pubblico interesse.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Io credo di dovervi risparmiare, onorevoli Senatori, il racconto analitico delle varie e successive fasi e manifestazioni della controversia aperta dall'emanazione della legge egiziana del 26 luglio 1956, con la quale quel Governo trasferì la proprietà degli impianti e dell'esercizio del canale di Suez dalla Compagnia universale ad un ente parastatale egiziano di nuova istituzione, e dal discorso con il quale il Presidente Nasser annunziò e illustrò al suo popolo quel provvedimento. Nel recitare questo racconto vi direi cose, molte delle quali sono già a voi note e ridurrei, senza utilità, il tempo già troppo breve destinato al presente dibattito. Quel che invece è necessario che io dica, ed è utile che lo dica subito con la massima chiarezza, è che gli atti compiuti dal Governo italiano, in base alle decisioni adottate dal Consiglio dei ministri nelle riunioni del 31 luglio, del 12 e del 19 settembre, per mezzo dei normali organi e della sua delegazione alle conferenze di Londra tra il 16 e il 23 agosto e il 19 e il 21 settembre, hanno avuto come presupposto la condanna, mai revocata in dubbio, della decisione egiziana del 26 luglio. Noi abbiamo condannato quella che è stata chiamata la disinternazionalizzazione del canale di Suez, decisa unilateralmente e improvvisamente dal Governo egiziano, perchè questa decisione contrasta con un accordo internazionale. Non si può contestare, e noi non contestiamo al Governo egiziano, il diritto di farsi promotore della revisione del regime giuridico del canale di Suez posto in essere dalla Convenzione internazionale del 1888 e dagli atti internazionali precedenti. Questa revisione si sarebbe imposta, per cause intrinseche, nel 1968, cioè allo scadere della concessione alla Compagnia universale, presupposto dalla Convenzione del 1888.

In vista di questa scadenza il Governo egiziano, nella sua qualità di Stato sovrano del territorio attraversato dal canale, desiderando l'adozione di un regime giuridico diverso da quello vigente, avrebbe non solo potuto, ma dovuto iniziare la procedura per la sua revisione. Se ciò avesse fatto, avrebbe compiuto un atto di tutela degli interessi e dei diritti del suo popolo e insieme di preveggente salvaguardia dell'ordine internazionale. Scindere, come pur si è tentato di fare, la Convenzione del 1888 dall'esistenza della Compagnia universale non è possibile altro che in sede, come dicono i giuristi, *de jure condendo*. Nulla vieta che si stipuli una nuova convenzione, il cui strumento esecutivo non sia più la vecchia Compagnia, ma la Convenzione, così come fu stipulata nel 1888 a Costantinopoli e attualmente vige, presuppone ed esplicitamente richiama tutti gli atti precedenti di costituzione e di riconoscimento della Compagnia universale. Nè si può dire che l'Egitto abbia subìto coattivamente la Convenzione del 1888, perchè nell'articolo 8 del Trattato anglo-egiziano del 1954, relativo allo sgombero del canale da parte delle truppe inglesi, il Governo egiziano si impegnava solennemente a rispettarla. Non può perciò esservi alcun dubbio sull'illecito giuridico commesso il 26 luglio. Noi abbiamo condannato quell'atto non certo per difendere la Compagnia universale, di cui pur è doveroso riconoscere le grandi benemerenze civili, sia per aver reso possibile in un'età piena di fermenti ideali la costruzione del canale e sia per averlo mantenuto aperto al traffico di tutte le bandiere per molti decenni, tanto in guerra che in pace, continuamente migliorandone le condizioni ed accrescendone l'efficienza.

Noi non abbiamo voluto difendere e non difendiamo la Compagnia, perchè sappiamo bene che tutte le istituzioni, anche quelle che hanno reso grandi servigi, sono caduche. Non sono invece caduchi e non debbono perciò essere offesi i princìpi che assicurano la convivenza internazionale. Uno di tali princìpi è il rispetto dei patti. Tutti i patti sono modificabili per accordo delle parti, ma nessuno deve essere modificato unilateralmente dalla volontà di una sola parte. Quando questo accade, tutto l'ordine internazionale entra in crisi perchè è scossa la fiducia nelle sue leggi non scritte, che sono il fondamento delle sue leggi scritte.

Ecco qual'è stato il sentimento del Governo italiano verso la decisione egiziana del 26 luglio, sentimento di riprovazione e insieme di rammarico per i vincoli di antica amicizia e di ininterrotta collaborazione che legano il popolo italiano al popolo egiziano.

Il vostro Ministro degli esteri, affermando il 19 settembre a Lancaster House che bisognava cercare con ogni mezzo di evitare il ricorso all'uso della forza materiale, in quanto i Paesi utenti del Canale, tutelati dalla Con-

venzione del 1888, sono in possesso della forza del diritto a cui non può prima o poi non arridere il successo, intese appunto dare, ancora una volta, forma precisa a questo sentimento.

Desidero premettere inoltre che sin dall'inizio della crisi abbiamo valutato, con la gravità dell'offesa recata al diritto e la minaccia ai nostri interessi nazionali garantiti dal violato regime giuridico del canale, il dovere che la crisi stessa ci imponeva e ci impone di difendere nella nuova difficile situazione, mercè la nostra condotta, l'integrità di quel pilastro della nostra politica che è la solidarietà occidentale.

Il Governo italiano, quanto è stato fermo e sollecito nel condannare l'atto compiuto dal Governo egiziano, altrettanto è stato fermo e sollecito nell'escludere l'uso della forza per la restaurazione dell'ordine violato. Io non credo che vi siano stati Governi decisi in qualche momento a reagire con la forza Le misure militari di alcuni Governi hanno avuto evidentemente il fine, pienamente raggiunto, di evitare il prevedibile deterioramento di una situazione resa pericolosamente fluida dal clima creato non tanto dalla nazionalizzazione del canale, quanto dal quadro politico nel quale essa fu deliberata. Il Governo italiano escluse, in ogni modo, sin dall'inizio della crisi, il ricorso alla forza, giudicando non facilmente localizzabile, nè congruo al suo fine, un eventuale conflitto che una parte del mondo avrebbe condannato, l'altra parte non avrebbe compreso e i cui effetti avrebbero colpito gli organismi predisposti per la salvaguardia della pace L'azione del Governo fu perciò diretta alla ricerca, non già, come si è detto, di un compromesso tra la ragione e il torto, ma di una formula tecnica di risoluzione del problema posto dalla nazionalizzazione del canale. Quest'atto aveva posto fine ad un regime giuridico della navigazione nel canale senza crearne uno nuovo che, rispettando la sovranità egiziana, fosse in grado di offrire agli utenti le stesse garanzie offerte dal precedente, e cioè: la libertà di transito alle navi di tutte le bandiere in pace e in guerra; il mantenimento dell'efficienza del canale, che, essendo una via artificiale, è bisognosa di un controllo e di una manutenzione permanente; e tariffe eque, nè esose nè discriminatorie. Si trattava, e ancora oggi si tratta, nella situazione creata dalla decisione del Governo del Cairo, di dar vita a questo nuovo regime giuridico le cui fondamenta sono, nella storia del canale e nella Convenzione del 1888, non contestabili nè rinnegabili da alcuno.

Proprio per raggiungere questo fine, in collaborazione con gli altri ventuno Paesi, il Governo italiano partecipò alla prima Conferenza di Londra e aderì al piano Dulles che fu accettato al termine dei lavori da diciotto su ventidue Paesi partecipanti. Furono presentati a quella Conferenza anche un piano indiano ed un piano spagnolo; il primo per proporre la istituzione di un Comitato internazionale consultivo accanto agli organi egiziani di gestione diretta del Canale, il secondo per proporre la costituzione di un Consiglio egiziano di gestione con rappresentanti internazionali. Non vi fu un piano italiano se non come mezzo di trattativa per la ricerca di una formula che potesse raccogliere il maggior numero di consensi. La delegazione italiana, visti accolti alcuni suoi suggerimenti nella rielaborazione del piano Dulles e ritenuto che solo questo piano aveva la possibilità di dar vita ad un compatto e vasto fronte di Paesi utenti per un ragionevole tentativo di negoziati con il Governo egiziano, decise di dargli la sua adesione.

Come è noto, il piano del Segretario di Stato americano, al quale aderirono Paesi di tutti i continenti e a cui non potè perciò essere opposta alcuna pregiudiziale anticolonialistica, prevede la istituzione di un'Autorità internazionale di gestione di cui fa parte l'Egitto. Esso deve essere considerato come l'espressione dello sforzo inteso ad escludere dall'amministrazione del canale qualsiasi ingerenza politica e ad assicurare alle autorità egiziane, per il perfezionamento dei servizi della navigazione, il concorso delle migliori esperienze ed energie tecniche degli altri Paesi interessati. Sotto tale aspetto lo considerò il Governo italiano che, in una pubblica dichiarazione, ebbe a notare come il piano Dulles, istitutivo di un'Autorità internazionale per la gestione di un servizio internazionale, non possa essere lesivo della sovranità in un periodo in cui il processo dell'interdipendenza induce i singoli Stati ad auto-

limitarsi per creare nuovi e più efficaci strumenti di collaborazione. Purtroppo, il Governo egiziano non accettò di iniziare un negoziato sulla base del piano ideato da Foster Dulles e poi emendato nel corso della Conferenza e infine adottato dai Paesi a cui appartiene il 90 per cento del traffico in transito per il canale di Suez

Desidero render noto che nei giorni in cui il Comitato detto dei cinque illustrò alle autorità del Cairo il piano che possiamo chiamare propriamente il Piano dei diciotto, il Governo italiano ritenne opportuno attirare l'attenzione di quello egiziano sulla gravità della situazione che un suo eventuale rifiuto ad iniziare la trattativa propostagli avrebbe potuto determinare Alcuni hanno rivolto critiche a questo intervento del Governo italiano, pretendendo di attribuirci la responsabilità di aver rotto la solidarietà degli utenti offesi da Nasser o addirittura la solidarietà atlantico-occidentale, che avrebbe dovuto in questa circostanza dar prova di sè Questi critici ignorano che in un'azione comune ad una pluralità di Stati vi sono compiti diversi per ciascuno. Noi abbiamo tentato di agire al Cairo, non al di fuori del quadro della solidarietà degli utenti, ma entro questo quadro, utilizzando i nostri rapporti con quel Governo Se siamo stati sfortunati in questo tentativo, non perciò possiamo dire che dovevamo astenercene Noi abbiamo dato la prova che nulla è rimasto intentato da parte nostra per favorire una soluzione pacifica. Il nostro passo avvenne comunque in pieno accordo con i Governi degli Stati Uniti, della Francia e dell'Inghilterra (qualcuno dei quali ci ha anche ringraziato per la nostra iniziativa) e coll Primo ministro Menzies, Presidente del Comitato dei cinque.

Onorevoli senatori, voi sapete, e io perciò non debbo dirvi come e perchè, fallita al Cairo la missione affidata al Comitato dei cinque e riconosciuta la impossibilità di accogliere i suggerimenti di quel Governo per la costituzione di un nuovo organo di negoziati con basi inesistenti e fini indeterminati, si sia giunti alla seconda Conferenza di Londra convocata per prendere in esame la proposta anglo-franco-americana per la formazione di un'Associazione degli utenti. Questa Associazione, nel pensiero originario di taluno dei suoi ideatori, avrebbe dovuto, nelle more di un negoziato con l'Egitto, assumere le responsabilità inerenti al traffico del canale ed esercitarle con propri mezzi e propri piloti. L'attuazione del progetto esigeva un minimo di cooperazione da parte delle autorità egiziane per le operazioni non effettuabili che su terra. Rifiutandola, l'Egitto avrebbe violato in modo flagrante la Convenzione del 1888 ed a questa violazione avrebbero potuto seguire sanzioni, che sarebbero state tanto più efficaci e tanto più facilmente eseguibili, quanto maggiore fosse stato il numero dei Paesi aderenti all'Associazione degli utenti.

Questo piano presupponeva che fossero esatte talune considerazioni giuridiche relative al contenuto preciso della Convenzione del 1888, considerazioni che invece a noi parvero dubbie. Manifestammo questi nostri dubbi prima ancora che avesse inizio la seconda Conferenza di Londra, in privati colloqui, ai rappresentanti dei Paesi amici ed alleati; dichiarando tuttavia che la nostra perplessità non concerneva la costituzione dell'Associazione, ma il compito precipuo che ad essa inizialmente si sarebbe voluto assegnare. L'Associazione, concepita invece come organo di tutela degli interessi degli utenti del canale e di difesa dei diritti ad essi riconosciuti dalla Convenzione di Costantinopoli, non poteva non avere il nostro pieno consenso.

Questo organismo si può infatti veramente considerare contenuto in germe nella Convenzione del 1888 Estromessa la Compagnia universale, è logico che gli Stati interessati alla libera navigazione nel canale si associno per la tutela dei loro diritti rimasti privi di un idoneo strumento esecutivo. In considerazione di ciò, il Governo italiano ha aderito alla Associazione, alla quale si sta ora curando di dare una precisa forma tecnica sulla base della decisione, prevalsa appunto nella seconda Conferenza di Londra, di costituirla come un organo di tutela collettiva e perciò stesso di negoziazione con lo Stato egiziano. Non già strumento di provocazione, come in qualche momento apparve al Governo egiziano, ma strumento di negoziazione e quindi tale da agevolare un regolamento pacifico della vertenza.

A questo risultato, cui si deve, tra l'altro, se la coesione tra i diciotto Paesi ha potuto es-

sere mantenuta, ha notevolmente contribuito l'opera della delegazione italiana. È stato detto che l'Italia rimane isolata. È vero il contrario, poichè alla tesi italiana aderì la grande maggioranza dei Paesi rappresentati alla Conferenza.

È stato detto che la seconda Conferenza di Londra sarebbe fallita, fallita perchè l'Associazione degli utenti non è nata come espressione di un chiaro pensiero e strumento di una legittima esigenza. Solo l'avvenire potrà darci la prova della sua vitalità. Escluso da tutti il ricorso alla forza, il pericolo maggiore, costituito da una crisi del fronte dei principali utenti, quale si costituì nella prima Conferenza di Londra, è stato evitato proprio con la costituzione dell'Associazione. Chi parla di fallimento perchè l'Associazione non è nata subito con più ampi e stringenti poteri o con poteri coercitivi, non tiene conto della complessità della situazione, in cui bisogna muoversi con pazienza pari alla fermezza per evitare effetti ancora più dannosi di quelli a cui si intende porre riparo.

A Londra, specie nella seconda Conferenza, sono emerse differenze di valutazione che non si sono spente nella sala di Lancaster House. A proposito di ciò, io intendo, onorevoli senatori, sottoporre alla vostra riflessione tre precisazioni di principio.

In primo luogo, è naturale che in un organismo in cui sono rappresentati popoli liberi non sia possibile raggiungere l'accordo che attraverso la discussione. L'unanimità e la fulmineità delle decisioni sono qualità, non voglio dire se positive o negative, degli organismi autoritari. La libertà ha alcuni svantaggi, fra i quali c'è il bisogno risorgente di riconquistare l'intesa fra uomini che continuano a vivere e che perciò continuano a pensare In secondo luogo, in una alleanza si serve la causa comune anche con il coraggio della critica, quando è necessario. Il conformismo è deleterio in tutti i casi, anche in quello delle alleanze fra i popoli. Ci sono alcuni che interpretano la fedeltà agli alleati come ubbidienza a tutti i loro desideri. Costoro non s'accorgono che sono essi i nemici più nocivi delle alleanze che intendono difendere, in quanto le condannano alla sterilità e alla senescenza. In terzo luogo, non ho difficoltà a dichiarare, e anzi sento il dovere di farlo, che, posteriormente al 26 luglio, nella crisi seguìta alla nazionalizzazione del canale, abbiamo potuto e dovuto constatare, questa volta in modo più certo e più chiaro, la insufficienza dei nostri strumenti di collaborazione politica. Critiche e rilievi concernenti alcuni aspetti della solidarietà occidentale potrebbero essere formulati da tutti, ed anche da noi. La solidarietà non può non consistere essenzialmente nella partecipazione comune alla formazione di decisioni comuni. Ma noi non abbiamo mosso e non muoviamo rimproveri a nessuno. Ciò che lamentiamo è l'insufficienza degli strumenti della nostra solidarietà. Questi strumenti sono stati costruiti per una situazione che è mutata Ora, nella fase della cosiddetta coesistenza competitiva, non si tratta di far fronte ad un ben identificabile assalto frontale, ma di difendersi dalle infiltrazioni e dagli aggiramenti dissimulati. Nelle nuove condizioni, per salvare la solidarietà occidentale e renderla operante in tutte le direzioni e in tutte le occasioni, occorre un organo permanente di vigilanza e collaborazione politica dalla cui competenza non esuli alcun settore.

La lezione che tutti dobbiamo saper ricavare virilmente dalle vicende della crisi di Suez, che non si possono e non si debbono giudicare con criteri e cipiglio tribunalizi, in quanto sono in gran parte manifestazioni di una situazione obiettiva, è per l'appunto quella di modernizzare i nostri strumenti di collaborazione. Lo sforzo che ora dobbiamo compiere è di elevarci sulle nostre contingenti differenze di opinione per ricercarne la causa nel vuoto che si è creato tra il bisogno di azioni più concordate e le attuali istituzioni insufficienti a soddisfarlo.

In quanto al merito della questione, desidero dire che l'Italia non poteva, per chiarezza e lealtà, non far presente a Londra, in risposta ad un intervento del Ministro degli esteri di Francia, in quale forma si svolge l'attuale sistema di pagamento dei diritti di transito e le difficoltà che l'Italia incontrerebbe nel modificarlo. Da alcuni anni, e cioè dal 1° gennaio 1953, il pagamento dei diritti di transito delle navi italiane alla Compagnia universale è av-

venuto attraverso il *clearing* anglo-egiziano: gli armatori hanno versato l'ammontare in Italia, in lire italiane, a parziale compensazione del nostro credito commerciale con l'Egitto; il Governo egiziano ha accreditato queste somme in Egitto alla Compagnia del canale. Dopo la nazionalizzazione fummo richiesti di modificare il sistema di pagamento e di adeguarci alle nuove disposizioni, pagando in contanti alla Compagnia nazionalizzata. Ci rifiutammo di farlo. Di modo che non è esatto che il nostro sistema di pagamento abbia significato o significhi riconoscimento giuridico della nazionalizzazione. Del resto, ci sono Paesi occidentali, come gli Stati Uniti d'America, i quali, pur avendo aderito alla richiesta del Governo egiziano di pagare i diritti di transito alla nuova Compagnia, non hanno con ciò inteso riconoscere l'avvenuta nazionalizzazione. Ammetto in ogni modo che questo problema non è importante, tanto più che il pagamento dei diritti di pedaggio all'Associazione degli utenti, quale compenso per le facilitazioni rese ed i servizi prestati nel passaggio per il canale di Suez, presuppone evidentemente l'accordo con l'Egitto; se questo accordo non c'è, l'Associazione non è in grado di prestare i suoi servizi e non può aspirare al pagamento del pedaggio. Importante mi sembra invece chiarire che non è esatto quanto nei giorni scorsi da varie parti è stato affermato, cioè che l'Italia abbia aderito con riserva all'Associazione degli utenti.

Noi aderimmo, al contrario, senza alcuna riserva, eccetto naturalmente quella non espressa di far valere con le nostre argomentazioni e con il nostro voto le nostre opinioni nella sede opportuna.

Ma, se prevediamo che non potremo mancare al dovere di rappresentare al momento opportuno e in sede competente le nostre opinioni, ciò non significa che noi non ci uniformeremo a quelle che saranno le decisioni della maggioranza. Avendo aderito, come noi abbiamo aderito, senza riserva alcuna, all'Associazione, sappiamo di dover condividere con gli altri soci tutti i vantaggi e tutte le responsabilità. Il Governo italiano non ignora che una politica coraggiosa e saggia si misura dalla sua capacità di subordinare e, se occorre, di sacrificare interessi meno importanti a interessi più importanti, interessi contingenti a interessi permanenti.

Onorevoli senatori, è necessario a questo punto che noi ci rappresentiamo esattamente quelli che sarebbero gli effetti di una chiusura del canale di Suez alla nostra navigazione qualora, in mancanza di un regolamento internazionale, si avverassero, come è facile prevedere, cause idonee a provocarla.

Quando l'ardimentoso genio umano concepì e costruì il canale di Suez, in una Europa rigogliosa di audaci iniziative e di nobili aspirazioni, si disse, con enfasi, ma non senza fondamento, che il Mediterraneo, decaduto da secoli dopo la mirabile fioritura di opere civili sulle sue rive feconde, era all'inizio dell'alba di un risorgimento. È innegabile che da allora fu possibile imprimere un ritmo più celere al lento progresso dei popoli mediterranei nell'età moderna. La chiusura eventuale del canale di Suez, determinando l'abbandono, sia pur temporaneo, del Mediterraneo come via dei traffici tra l'Europa e l'Asia, non potrebbe non causare il deperimento della vita civile nei Paesi rivieraschi e perciò anche nel nostro Paese.

Questa previsione ci fa meglio intendere, onorevoli senatori, le ragioni serie e profonde che noi abbiamo in Italia per desiderare vivamente, come condizione necessaria del progresso del popolo italiano, una risoluzione duratura ed internazionalmente garantita del problema di Suez che assicuri la libertà di navigazione nel canale Se il canale dovesse essere alla mercè di un solo Stato, qualunque esso sia, non tarderebbe ad entrare nella vicenda dei contrasti degli Stati, contrasti che prima o poi finirebbero col determinarne la sterilizzazione. C'è una suprema esigenza di vita, non solo nostra, ma di tutti i popoli mediterranei, compresi quelli arabi, la quale impone che il canale di Suez non diventi il feudo di nessuno, ma possa essere conservato come un bene di tutti.

De te fabula narratur. Il regime del canale non tocca, come alcuni propendono a credere, solo interessi franco-inglesi, per i quali il nostro Governo ha la massima comprensione in quanto sono lati di generali interessi europei, ma tocca direttamente specifici interessi italiani

Il regime del canale tocca anche i più vitali interessi dell'Oriente asiatico. L'apertura di quella via d'acqua è stata uno dei fattori dell'accelerazione del progresso dei popoli asiatici che, emancipandosi politicamente, si sono però avvicinati come non mai, per le forme della loro vita, al mondo occidentale. Se questa via di comunicazione, che ha operato ed opera come uno strumento di collaborazione, dovesse essere interrotta o abbandonata, è difficile prevedere quale sarebbe il destino del mondo asiatico, in questa fase della vita del mondo in cui lo sviluppo dei rapporti tra l'Occidente e l'Oriente è necessario per l'ordinato progresso di tutti i popoli della terra.

Onorevoli senatori, ora il problema, al quale ha dato origine l'atto del Governo egiziano, è sottoposto all'esame ed alle decisioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il 22 settembre i Governi d'Inghilterra e di Francia hanno chiesto al Consiglio di voler esaminare la situazione creata dalla nazionalizzazione del canale. Posteriormente il Governo egiziano ha chiesto allo stesso Consiglio di voler portare la sua attenzione sul pericolo che sarebbe stato determinato dalle misure militari di sicurezza predisposte dagli anglo-francesi. Nei prossimi giorni il Consiglio esaminerà le due domande nell'ordine in cui sono state presentate.

Il Governo italiano, nella riunione del Consiglio dei ministri del 12 settembre, ebbe già ad esprimere l'avviso che, conclusosi negativamente il primo tentativo di aprire il negoziato con l'Egitto su basi eque e ragionevoli, fosse giunto ormai il momento di ricorrere all'O.N.U. Questo suggerimento passò in forma più attenuata nella risoluzione conclusiva della seconda Conferenza di Londra, nella quale, ricordato che sin dal 12 settembre i Governi del Regno Unito e della Francia avevano informato della situazione il Consiglio di sicurezza e che anche il Governo egiziano aveva in data 17 settembre inviato una comunicazione allo stesso Consiglio, si riconobbe la necessità di « ricorrere alle Nazioni Unite allorquando sembri che ciò possa facilitare una soluzione »

I Governi inglese e francese hanno creduto opportuno di rivolgersi subito alle Nazioni unite e di scegliere le modalità dianzi riferite

Per suo conto, il Governo italiano ritiene che il ricorso all'O.N.U., resosi necessario dopo il fallimento del primo tentativo di negoziato come rimedio ad una situazione che avrebbe potuto regredire verso l'esclusione di qualsiasi negoziato, possa ampliare l'area e accrescere i mezzi della ricerca di una soluzione pacifica. Esso si compiace pertanto della decisione adottata dai Governi francese e inglese. Intanto, sono cominciate ieri le riunioni per l'organizzazione dell'Associazione degli utenti, riunioni a cui partecipa il nostro Paese per mezzo del suo Ambasciatore a Londra.

Noi crediamo, onorevoli Senatori, che nessuno sforzo debba essere trascurato, in nessuna sede e in nessun momento, per giungere ad una soluzione pacifica e insieme ragionevole della vertenza. Di questa soluzione sussistono le premesse necessarie, la principale delle quali è l'interesse comune e convergente dei vari popoli, a cominciare dal popolo egiziano. Si tratta di non rinunziare alla fermezza e insieme di non cessare di essere pazienti, cercando di comprendere le esigenze e i problemi di tutti gli interessati. Noi siamo certi che il popolo egiziano, il cui prospero avvenire è da noi vivamente desiderato come un elemento di ordine e di progresso, ha tutto da guadagnare da un regolamento dell'amministrazione del canale che, assicurandogliene i proventi, ne garantisca l'uso perpetuo e conveniente a tutti gli utenti, al di fuori del pericolo di qualsiasi ingerenza politica, la cui azione sarebbe inevitabilmente disturbatrice. Siamo altresì convinti che, presa la decisione di ricercare l'intesa sul piano tecnico-organizzativo, non sarebbe impossibile avvicinare i punti di vista ora divergenti. Quel che occorre è compiere lo sforzo di depoliticizzare al massimo il problema dell'organizzazione della gestione del canale.

Ci sono ferventi internazionalisti i quali in questa questione hanno assunto il ruolo di veementi fautori del nazionalismo nella sua forma più irosa e rissosa. A costoro noi dobbiamo osservare che a Suez non si opprimerebbe nessuna legittima esigenza nazionale dell'Egitto, ma solo si darebbe vita ad una istituzione che sarebbe un suggestivo esempio di quella collaborazione internazionale verso la quale il mondo, partendo da posizioni gelosamente nazio-

nalistiche, sta procedendo nell'interesse del progresso civile e sociale dei popoli, specialmente dei popoli più poveri.

Signor Presidente, onorevoli senatori, il problema di Suez ad un certo punto si è manifestato in modo inatteso e irruento, come un morbo che covava segretamente. Negli eventi umani bisogna sempre distinguere le cause prime dalle cause seconde. La politica del Presidente Nasser appartiene all'ordine delle cause seconde. Per risolvere ragionevolmente questo problema, dobbiamo perciò guardare più lontano. Per non affogare nelle acque del canale, dobbiamo guardare ed andare oltre. Per passare a Suez, dobbiamo saper guardare con coraggio e chiaroveggenza oltre Suez.

Il Governo italiano guarda oltre Suez allorchè riconosce, come ha riconosciuto, che gli accordi internazionali sono intangibili fino a che le parti le quali hanno dato loro vita non decidono di modificarli. In questo mondo mutevole anche gli accordi internazionali debbono essere modificati, ma, se si ammettesse che essi sono modificabili unilateralmente, non vi sarebbe più nessuna sicurezza e, attraverso la porta dell'insicurezza, passerebbero prima il disordine e poi la guerra. Se non vogliamo rinunziare volontariamente alla speranza di salvare la pace come condizione necessaria dell'ordinato progresso di tutti i popoli della terra, non dobbiamo far nulla che valga a cancellare o ad affievolire nel cuore degli uomini il rispetto del diritto come norma della convivenza, tanto all'interno degli Stati che nei loro rapporti reciproci.

Il Governo italiano continua a guardare oltre Suez allorchè riconosce, come ha riconosciuto, che è tempo ormai di modernizzare gli strumenti della collaborazione politica occidentale, tanto sull'area europea che su quella non europea.

La coesistenza competitiva, che in termini più semplici ed usuali è definibile come lotta politica escludente, finchè ciò è possibile, l'uso della forza, impone forme di solidarietà non strettamente limitate alla difesa militare. Circoscriversi in questa difesa significa esporsi isolatamente all'attacco eseguito con mezzi politici. È perciò necessario adeguare gli strumenti della collaborazione occidentale alla nuova situazione. È dubbio che il problema di Suez sarebbe esploso con tanta virulenza se il tessuto della solidarietà occidentale fosse stato reso da tempo più resistente e insieme più duttile. Anche questa visione di problemi e bisogni, collocati oltre Suez, prescrive alla nostra politica un compito per l'avvenire, sebbene sia giusto riconoscere che non noi dobbiamo raggiungere gli altri su questa strada, ma gli altri debbono raggiungere noi. Non certamente ai Governi democratici dell'Italia si può fare l'addebito di non aver interpretato con anticipo i segni dei tempi.

Il rafforzamento recente dell'intesa anglo-francese, il riavvicinamento franco tedesco, il più forte e più sicuro anelito per l'integrazione dell'Europa che si avverte in Paesi nostri amici, nei quali già tememmo fosse per spegnersi o mai non dovesse accendersi la fiaccola ideale dell'Europa unita, sono fatti che il Governo italiano considera con soddisfazione e con speranza. Il Governo italiano è stato ed è all'avanguardia nel processo dell'unificazione dell'Europa; non si tratta certo per esso di inserirvisi ora, come qualcuno, in verità piuttosto frettoloso o male informato, ha suggerito in questi giorni.

Il Governo italiano continua a guardare oltre Suez quando riconosce e dichiara, come ha già riconosciuto e dichiarato, che bisogna fare tutto quanto occorre ed è in noi per cercare di giungere ad una soluzione ragionevole del problema con mezzi pacifici, evitando, finchè è possibile, atti che determinerebbero irrimediabili fratture. L'umanità sofferente, ma tuttavia fiduciosa, ha creato, dopo l'immane tragedia dell'ultima guerra, nuovi istituti intesi a risolvere le controversie con mezzi pacifici. La fede in tali istituti è una forza morale preziosa, che bisogna cercare di accrescere e non di diminuire. Un conflitto che non fosse ritenuto inevitabile dalla coscienza del mondo potrebbe totalmente annientare questa forza salutare. Noi dobbiamo fare ogni sforzo, con sincerità ed impegno, e non già con intendimenti tattici, per dimostrare la nostra volontà di agevolare con ogni mezzo la ricerca di una soluzione pacifica. Bisogna evitare quelle azioni di cui si possa dire con certezza in anticipo che esse distruggerebbero più valori e beni di quanti siano idonee a salvarne.

Il Governo italiano guarda, infine, oltre Suez quando ritiene che, per preservare i valori e gli ideali dell'umanità civile in questa difficile fase della vita del mondo, sia indispensabile non isolare i popoli del Medio Oriente e del continente asiatico dall'Occidente. Se fossero isolati, questi popoli regredirebbero fatalmente verso condizioni di vita da cui si sono via via allontanati mercè i rapporti con l'Europa, pur se questi, come era giusto che avvenisse, si sono trasformati Quando ciò accadesse, sarebbe impossibile evitare spostamenti di forze verso altri centri di polarizzazione, spostamenti che modificherebbero con effetti imprevedibili l'attuale equilibrio. I Governi e i popoli dell'Occidente non debbono lasciare nulla di intentato per stringere i loro rapporti di collaborazione con i popoli del Medio Oriente e dell'Oriente. Questa collaborazione è necessaria agli uni e agli altri ma è soprattutto indispensabile all'ordinato progresso di tutti i popoli di ogni razza e di ogni continente verso forme più alte di convivenza civile sulla terra Solo questo progresso può impedire che l'umanità sia costretta a pagare il triste prezzo del sangue e della distruzione.

Il problema di Suez, onorevoli senatori, si inserisce in questo più ampio quadro che è costituito dal problema dei rapporti con i popoli sottosviluppati. Bisogna evitare ad un tempo così il pericolo che i capitali e le esperienze tecniche dell'Occidente abbiano motivo di fuggire le zone depresse, come quello che i popoli viventi su queste zone guardino al mondo occidentale con odio e risentimento.

Guglielmo Roepke ha proprio in questi giorni messo in rilievo che in Svizzera, a seguito della nazionalizzazione del canale di Suez, sono scesi al disotto del valore di emissione quei prestiti, emessi per i Paesi sottosviluppati, che pur sono dotati di garanzie più che soddisfacenti. Questo è un segno allarmante. Soluzioni simili a quella adottata al Cairo il 26 luglio scorso non incoraggiano evidentemente la collaborazione internazionale. È perciò necessario evitarle, prima di tutto nell'interesse dei popoli arabi e, in generale, dei popoli sottosviluppati.

Ma c'è anche una responsabilità dell'Occidente verso i Paesi sottosviluppati. Questa responsabilità si traduce nel dovere di astenersi da atti che sarebbero considerati come atti di ingiustificata ostilità e che provocherebbero contromisure i cui effetti separatistici non sarebbero più eliminabili.

Signor Presidente, onorevoli senatori, il Governo italiano nel determinare il suo atteggiamento non ha ubbidito e non ubbidisce ad esigenze puramente nazionali o, più esattamente, esso sente il bisogno e compie il dovere di collocare queste esigenze entro un quadro più vasto, che è quello della difesa, per così dire, mobile di certe essenziali condizioni da cui nessun popolo europeo può prescindere e il cui deterioramento, oltre un certo limite, aprirebbe nell'Occidente una serie di terribili crisi dall'esito incerto ed imprevedibile. Si tratta di non cedere e insieme di non eccedere. È una via stretta ed impervia, ma è la sola attraverso la quale possa passare la nostra volontà di difendere la pace, di serbare ed accrescere la libertà e di preservare le basi e le condizioni dell'universale progresso. Io spero che tutti gli italiani, di qualsiasi tendenza politica, possano unirsi al Governo in questa volontà. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 10,50, è ripresa alle ore 12,05*).

Presidenza del Vice Presidente BO

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

FERRETTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, debbo innanzi tutto, a nome personale e del Gruppo, ringraziare il Governo del modo veramente cortese con cui è intervenuto, attraverso la persona del suo Presidente e del suo Ministro in sede di Commissione, anche a Senato chiuso, per non farci mancare le notizie sui negoziati diplomatici; ed in modo particolare per l'esposizione di oggi

dell'onorevole Martino che è stata esauriente ed in alcune parti convincente.

Mi permetta, però, il ministro Martino di rilevare che alla sostanza politica della sua esposizione è stata sovrapposta una veste diplomatica... Sono abbastanza vecchio per comprendere che certe ammissioni, certe considerazioni ed anche certi dati di fatto leggermente e abilmente non dico alterati, il che sarebbe offensivo, ma modificati, costituiscono quelle concessioni di cui non si può fare a meno quando si conduce una trattativa internazionale, sono i biglietti da visita con cui ci si presenta ai contradditori. Nel caso concreto poi io, che sono un oppositore di questo Governo, non posso dimenticare che questa bella veste diplomatica non era imposta soltanto da necessità internazionali ma rappresentava anche, diciamolo pure, un doveroso compromesso tra i partiti che compongono l'attuale Governo.

Ma vi sono alcuni dati di fatto che io mi permetto di rettificare, onorevole Ministro, perchè a me non sembrano esatti, ed alcune considerazioni su cui ella si è soffermato per le quali io esprimo senz'altro il mio dissenso.

Ella ha detto che la Società Universale assicurò sempre il passaggio del Canale; diciamo meglio « quasi » sempre poichè questa Società non potè resistere, come non resisterebbe nessuno, al tremendo collaudo di guerre guerreggiate. Per poter concludere un trattato che avesse valore in guerra assicurando la libertà di traffico nel Canale mentre sparano i cannoni, occorrerebbe fortificare il Canale formidabilmente ed occuparlo con forze neutrali così preponderanti che qualsiasi dei due belligeranti volesse occuparlo non ci potrebbe riuscire. Quindi, poichè ad *impossibilia nemo tenetur*, il Canale di Suez ha visto due volte denegata la libertà di navigazione: i nemici non sono passati ed i neutri sono stati sottoposti a visite veramente pesanti. Abbiamo poi il caso recentissimo di Israele per il quale l'Egitto ha negato il passaggio anche quando c'erano sul Canale i presidi inglesi, e ciò sebbene l'Egitto si trovi con Israele non in guerra guerreggiata, ma in una guerra che chiameremo, secondo l'uso odierno, « fredda », anche se « scaldata » dai morti che si succedono ogni giorno a causa degli scontri sul fronte giordano.

Poi l'onorevole Ministro, e questo fa proprio parte del linguaggio diplomatico a cui io mi inchino, ha detto che quella mobilitazione che io, non tenuto al linguaggio diplomatico, chiamo isterica e provocatoria, la mobilitazione navale e terrestre franco-inglese dopo il 26 luglio, questo sbattere di spade nel Mediterraneo di fronte ai porti di casa nostra, non fu determinato da volontà bellicistiche, ma anzi quasi quasi fu un contributo ad una soluzione pacifica in quanto faceva vedere all'Egitto che questi Stati intendevano fare sul serio. Qui è il punto di partenza sul quale dissentiamo dall'opera svolta dal Governo, perchè fin da allora in quest'atmosfera così arroventata, in questo tentativo di sopraffazione da parte dell'Inghilterra e della Francia sull'Egitto noi avremmo dovuto almeno andare a Londra con precise riserve e dire: « questa conferenza con un numero limitato di Nazioni e dominata dalle Potenze che hanno una questione aperta con l'Egitto non può essere imparziale; ha il carattere di una minaccia per l'Egitto, quindi rivolgiamoci senz'altro all'O.N.U. ».

Vi è un'altra affermazione, fatta dall'onorevole Ministro, che ci preoccupa, quando ha detto che l'Italia si associerà (e questo è il punto fondamentale della mia critica) alle decisioni della maggioranza. Di quale maggioranza? Della maggioranza delle 18 o delle 15 Nazioni che costituiranno la Società degli utenti? Onorevole Ministro, noi pensiamo che possiamo accettare il parere della maggioranza soltanto se questo parere sarà conforme alla Carta delle Nazioni Unite e ai princìpi che ispirano questa Carta. Qualora ci fosse contrasto tra le due decisioni non ci dobbiamo ritenere affatto impegnati da quello che deciderà la Società, ma soltanto da quello che deciderà l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

L'onorevole Ministro ha detto che gli interessi nazionali (di cui, gliene diamo atto, fino ad oggi egli è stato un intelligente ed appassionato sostenitore, dopo quello che noi riteniamo sia stato l'errore iniziale) dovrebbero essere subordinati — onorevole Ministro, se ho capito male mi corregga — in certo modo ad una visione politica internazionale soprattutto nei riguardi dell'Unione Europea. Conosco il patriottismo dell'onorevole Ministro e penso che ho capito male io oppure egli si è espresso male. È evidente, infatti, che si tratta

di conciliare i nostri interessi nazionali con quelli dell'Europa, ma non di stabilire che gli interessi nazionali possono stare anche un millimetro al di sotto di quelli di altre Nazioni sia pure associate in un nobilissimo ideale internazionale, perchè questa « fiaccola ideale » che il nostro Ministro ha evocato, questa fiaccola ideale dell'europeismo prima di tutto non ha bisogno di rilanci nuovi in quanto arde, ma solo a tratti, da secoli. Quando le armate napoleoniche, costituite prima da sanculotti e poi da soldati in sgargianti uniformi, corsero l'Europa al grido di « Libertà, fratellanza e uguaglianza » parve che l'Europa fosse unita nel segno degli ideali della rivoluzione francese, ma poi fatalmente ritornarono ad affiorare gli interessi nazionali; così pure più tardi l'ideale mazziniano di una Europa unita rimase solo un nobile ideale. Bisogna, dunque, distinguere tra realtà e ideale. L'ideale dell'unione non solo dell'Europa ma del mondo intero è vecchio almeno quanto è vecchia la predicazione di Cristo: « tutti gli uomini sono fratelli »; ma purtroppo ci sono inconciliabili differenziazioni nazionali come vi sono differenziazioni dentro gli Stati, tra le categorie sociali. Sono i conflitti eterni, che non si possono sanare, tra i popoli e dentro i popoli tra le categorie sociali.

Quindi noi che facciamo parte di questa Nazione italiana illuminiamoci pure alla fiaccola ideale dell'europeismo e dell'universalismo, ma non lasciamoci bruciare da questa fiaccola, quando vediamo che gli altri Stati non se ne fanno nemmeno illuminare. E in proposito abbiamo una lunga esperienza. Suez non è che un episodio del diverso modo nostro e degli altri di considerare la solidarietà europea. Una volta ho pronunciato qui una frase scherzosa che mi è stata spesso rimproverata da alcuni e ricordata scherzosamente da altri: « Cerchiamo di non essere sempre i primi della classe ». Anche nel campo della liberalizzazione degli scambi, nell'ultima riunione tra gli Stati si vide che noi abbiamo liberalizzato quasi tutti i prodotti, mentre la Francia e l'Inghilterra ci hanno detto: brava Italia, noi ti diamo il primo premio in questo tentativo di liberalizzazione totale o quasi, ma non ti possiamo seguire su questa strada; noi liberalizzeremo per il 60, il 70 o l'80 per cento, ma al punto in cui tu sei arrivata noi non ci sentiamo ancora di arrivare; ne riparleremo fra due anni. Le conseguenze di questa liberalizzazione unilaterale sono note; la liberalizzazione, infatti, contribuisce al nostro disagio economico dato che essa non si estende al lavoro (la nostra più importante merce da esportare) almeno che non si tratti di mandare i lavoratori italiani a morire nelle miniere, perchè un nostro più vasto e onesto flusso migratorio non lo vogliono gli altri Governi, e non lo vogliono neppure le organizzazioni operaie degli altri Paesi.

Se può arrivare in Italia il manufatto, frutto del lavoro degli altri, almeno gli altri prendano i nostri lavoratori con lo stesso criterio di liberalizzazione.

L'Inghilterra, specialmente, di prove di solidarietà europeistica ne ha date ben poche. Ella, onorevole Martino, mi può insegnare che questa solidarietà non è sentita dall'Inghilterra con lo stesso spirito con cui la sente lei.

Nella mentalità britannica la *splendid isolation* esiste ancora: tutti noi che viviamo al di qua del Canale siamo per gli inglesi qualcosa di diverso e di lontano. Ricordate a proposito della N.A.T.O. l'atteggiamento inglese? In sede diplomatica la Gran Bretagna ha violato praticamente il patto quando ha riconosciuto nel 1950 la Cina comunista, senza domandare il parere a Washington o a qualche altra capitale. E non vi ricordate che cosa successe a Dien Bien Phu quando si trattò di compiere una azione decisiva e Eden si rimangiò l'appoggio militare promesso? Ciò significò uno scacco per l'Occidente e il sorgere e il rafforzarsi in Oriente dello spirito di Bandung, dandosi agli asiatici la certezza che gli europei se ne debbono andare dall'Asia perchè è possibile costringerli a reimbarcarsi sotto la pressione dei popoli asiatici armati dalla Russia.

Noi siamo, dunque, su questa linea, onorevole Ministro: l'interesse nazionale prima di tutto, pur con la volontà di tentare ogni mezzo, come ella dichiara di voler fare, per salvare la solidarietà occidentale.

Ora se l'onorevole Ministro e gli onorevoli colleghi lo permettono, cerchiamo di esaminare brevemente tutta l'azione del Governo in questa crisi. Come ho detto, secondo noi, si doveva chiedere fin dal primo momento il ricorso all'O.N.U. e non prestarsi — diciamo

una parola poco diplomatica — al tentativo franco-inglese di riunire un gruppo di Nazioni amiche a Londra per poter vincere sul terreno della minaccia la resistenza dell'Egitto. Poi vi è stata una serie di atti del Governo, che noi approviamo, coi quali si è tentato di raddrizzare la stortura iniziale. Tra questi atti, notevole la proposta, accettata, di ridurre le proporzioni della Società degli utenti del canale non come dice « Le Monde » con animo irato, a una cooperativa di lattivendoli, fallita prima di aver venduto il primo bidone di latte; ma ad una normale cooperativa costituita tra gente che, insieme, utilizza un determinato servizio allo scopo di tutelare i comuni interessi; e l'altro compito che il Ministro ci ha detto essere stato affidato — su suo suggerimento— a questa società, di carattere contingente ma vitale, è quello di contribuire essa stessa ad una apertura verso l'Egitto gettandosi così un ponte tra coloro che devono usare il canale di Suez e l'Egitto.

Un altro atto del Governo mi piace di approvare: il passo fatto al Cairo dal nostro Ambasciatore, che alcuni hanno criticato in un senso, altri in un altro, i primi definendolo velleitario, i secondi giudicandolo contro lo spirito atlantico. No, è stato, invece, un passo onesto e direi doveroso perchè l'Italia, nonostante tutte le limitazioni imposteci dal *diktat*, nonostante tutte le incomprensioni d'amici e di avversari, nel Mediterraneo, con i suoi quasi 50 milioni di uomini, con la sua posizione geografica, con i suoi porti, con i suoi aereoporti, con le sue industrie, con la sua volontà di lavoro, indomita oltre ogni sconfitta, ha il dovere di esser presente e di dire la sua parola.

L'amico Nasser — dico amico perchè il popolo egiziano è stato sempre nostro amico come noi siamo stati sempre amici degli egiziani — ha certamente apprezzato questo passo, che era il passo di un amico sincero. Nel merito che faccio al Governo per questo passo c'è tutto l'apprezzamento della difficoltà in cui si è trovato il Governo italiano tra un'alleanza e una amicizia, tra un impegno e un complesso di interessi materiali e morali da salvaguardare.

Poi di un'altra apprezzata opera sua, onorevole Ministro, voglio dare atto, cioè di aver difeso il « *clearing* ». Questo è molto importante. È troppo comodo per gli altri dire: « paghiamo in moneta »; noi col *clearing* non paghiamo praticamente niente, in quanto abbiamo dei crediti, come ha spiegato il Ministro, verso l'Egitto, da parte di esportatori italiani che non sarebbero pagati se non prendessero le lire che vengono versate dagli armatori per il passaggio del canale.

Ma più di tutto mi piace dire al Ministro un bravo di cuore per le due interviste al « Figaro » e a « Le Ore ». In queste interviste egli si è reso interprete della totalità degli italiani, dall'estrema sinistra all'estrema destra, per esprimerci in termini parlamentari. L'uomo della strada e l'uomo del palazzo hanno detto: bene, finalmente si sente una voce che non è solo onesta, ma ferma e italiana. Giustamente avete ricordato agli alleati che nessuno ci può impegnare con atti dei quali non ci abbia prima informati. Nè l'Italia può tollerare omissioni su iniziative così importanti che possono influire sull'avvenire non solo degli altri Stati, ma anche del nostro.

Però, onorevole Ministro, questa sua tanto apprezzata fierezza e chiarezza come è mal ricompensata dai nostri alleati! Ella il 12 settembre in Consiglio dei ministri diceva essersi ormai scelta la strada dell'O.N.U. Quello stesso giorno, proprio quello stesso giorno, Eden ai Comuni annunciava la creazione della Società degli utenti del canale. Dopo un po' — è vero — ci sono venuti anche gli altri all'O.N.U., ma anche questa volta senza informare prima lei ed il Governo italiano. Meglio tardi che mai; nè noi vogliamo certo la morte, ma la conversione dei peccatori.

Anche per noi, come per lei, onorevole Ministro, Suez è un episodio che inquadriamo non solo in tutta la politica occidentale verso il medio oriente, ma nella politica generale. Su Suez agiscono ancora i due grandi blocchi di potenze tra loro antagonisti. Va bene che c'è una « coesistenza »; questo, però, è il sostantivo, ma poi c'è l'aggettivo « competitiva ». Io preferisco le competizioni sportive, perchè quando si parla di competizioni tra gli Stati noi sappiamo purtroppo dove si va a finire. Le competizioni tra gli Stati costituiscono sempre un pericolo più o meno vicino di conflitto armato. Allora dobbiamo dire che gli Stati occidentali, specialmente la Francia e l'Inghilterra e un po' anche l'America — che però in

questa questione si è comportata in modo più prudente e intelligente, sia pure discontinuo, perchè dopo aver promesso che avrebbe dato miliardi a chi avesse dirottato per il Capo di Buona Speranza, poi disse che non li avrebbe dati più; e dopo la minaccia comune di ricorrere alle armi avvertì: « sul terreno della forza non vi seguo » — hanno tutti la loro parte di responsabilità.

Specificamente per l'America c'è la questione della famosa diga di Assuan. Ci possono dire: « noi americani diamo i soldi a chi ci pare ». Bene, però prima l'aiuto era stato promesso e quindi negato. Nasser si era presentato al suo popolo con la promessa valida che avrebbe avuto i mezzi per questa diga, che non è una orgogliosa opera faraonica da tramandare ai posteri, ma una opera vitale per mettere a coltura terre incolte le quali, coltivate, darebbero il pane a grandissima parte del popolo egiziano. La stessa America, che non trova i soldi per la diga di Assuan, opera civile, umana e umanitaria, li trova, però, per continuare ad armare l'enigmatico Tito. Noi siamo rimasti delusi, onorevole Ministro, dalle dichiarazioni fatte ieri dalla Casa Bianca, circa il proposito americano di continuare ad armare Tito; e questo a prescindere dal fatto che Tito, sia pure con qualche variazione, con qualche fronzolo in più o in meno, è sempre comunista e in questo momento si trova a caccia con Kruscev. Ora, quando si va a caccia con qualcuno, non ci si va per tirargli una fucilata alle spalle, ma ci si va perchè si è amici: per ora si ammazzano insieme le lepri e i camosci, chissà che domani la caccia non diventi più grossa. Comunque il fatto è che i soldi, che non ci sono per la diga di Assuan, ci sono per armare la Jugoslavia, a proposito della quale Francia, Inghilterra e America furono tutte solidali nel sostenere Tito affinchè il nostro fronte orientale risultasse quell'orrore per tutti, quella minaccia per noi che ognuno sa.

L'Inghilterra non si è arresa; è cocciuta. Dopo Bandung non ha capito che il tempo del colonialismo è finito e si è messa in urto con i popoli asiatici. Succede allora che questi popoli asiatici e l'Egitto, che si vedono tagliati i viveri, che si sentono non considerati umanamente, passano da una parte all'altra, si schierano con la Russia. Sono veramente loro — o altri — i traditori dell'alleanza? E non si parli di Monaco, è ridicolo parlarne. A Monaco c'era Hitler non con gli otto milioni di baionette tanto ironizzati, ma con milioni di cannoni, di velivoli e di carri armati. Al Cairo invece c'è il piccolo Nasser. Qui c'è un solo paragone, o meglio una rievocazione da fare, ed è la cecità della Francia e dell'Inghilterra, che non vollero allora nè il patto a quattro nè il fronte di Stresa e gettarono l'Italia nelle braccia della Germania, come ora costringono l'Egitto, per non rimanere isolato, a gettarsi nelle braccia della Russia, e con lui tutto il mondo arabo, che trascina in modo irresistibile il medio oriente e parte dell'oriente lontano.

È proprio ridicolo vedere i franco-inglesi richiamare i propri piloti dal canale. Al loro posto arrivano i piloti russi. Non ci vuol tanto per saper pilotare attraverso quel diritto e placido corso d'acqua. Hanno creato questa leggenda, della difficoltà del pilotaggio nel canale. Io ho parlato con uomini di mare, che ridevano a sentir questo. È molto più difficile, mi dicevano, pilotare in un nostro lago che non nel canale di Suez. È come guidare un tram elettrico...

Ora siamo arrivati alla conclusione pratica. La Russia da secoli tentava invano di sboccare nel Mediterraneo. Questa volta c'è riuscita e non soltanto coi piloti che stanno lì a guidare il tram nautico; c'è arrivata attraverso l'O.N.U. Nell'O.N.U., infatti, che pur è l'unica carta definitiva da giocare, c'è la Russia, membro permanente del Consiglio di sicurezza; quindi è stabilito che la Russia si ingerisce autorevolmente degli affari mediterranei. Quello che non è riuscito a nessuno Zar è riuscito alla Russia comunista. Oggi la Russia è una potenza mediterranea con la sua influenza al Cairo e con la sua autorità all'O.N.U., chiamata a risolvere la crisi di Suez.

È inutile che vi dica quanto io non creda alla dottrina marxista. Però in questo momento viene leggermente da sorridere rileggendo gli scritti di un economista inglese che è, come si dice, alla moda, il professor Robins il quale, in polemica con Marx, anche recentemente diceva che mai le guerre avvengono per questioni economiche. La verità è che le guerre sono dei fatti così complessi che avvengono per varie cause: alcune scoppiano per ragioni

economiche, altre per motivi spirituali. Ma nel caso concreto, amici, se scoppiasse un conflitto, si tratterebbe proprio di dar ragione a Carlo Marx. Qui, infatti, giocano solo gli interessi economici. Ma davvero ci vogliono far credere, i governanti inglesi e francesi, che loro pensano che, dopo il ritiro delle truppe inglesi, sia variata la situazione sul Canale? Finchè c'erano reparti inglesi, in confronto al passato, la situazione non era variata nel senso che l'Inghilterra, come altre volte, avrebbe potuto ancora chiudere il Canale ai suoi nemici (non nel senso, dunque, di assicurare la libertà per tutti, intendiamoci bene); comunque, oggi che l'Inghilterra non c'è più, rimane lo stesso Egitto che c'era dopo la partenza degli inglesi e prima della nazionalizzazione. Credono forse questi inglesi che il nostro caro amico Roux, Presidente, e gli altri pochi azionisti, si sarebbero messi prima della nazionalizzazione, con il mitra sulle rive del Canale, a difenderne la libertà di navigazione?

Non è cambiato niente; è cambiato solo il fatto che, siccome mancano ancora dodici anni alla scadenza della Convenzione del 1888, i capitalisti francesi ed inglesi non sono contenti di vedersi rimborsare le azioni da parte dell'Egitto — non dimenticatelo, caso mai vi fosse sfuggito — al prezzo del giorno precedente alla nazionalizzazione, alla borsa di Parigi. Nè è da pensare che l'Egitto abbia potuto fare giochi di borsa per buttare già il prezzo, perchè le azioni sono chiuse in certi cassetti da cui non può uscirne neppure una. Dunque, viene rimborsato al giusto valore il capitale ma non basta, perchè vi sono degli interessi colossali, dei frutti incredibili. È superfluo che vi legga i dati relativi a quanto guadagnava questa società. Sono dodici anni di interessi, dunque, che vengono a mancare, a formare i quali contribuivano anche i consumatori italiani; e per questo mancato guadagno di capitalisti anglo francesi si minaccia incredibilmente una guerra!

Noi non possiamo seguire i franco-inglesi nè per ragioni di forma, poichè non ci hanno avvertito in tempo delle loro mosse, nè per ragioni di sostanza, poichè l'Italia non farà mai una guerra per la difesa di capitalisti franco-inglesi; questo è poco ma sicuro. Ora siamo davanti all'O.N.U.; che cosa succederà? I casi anche questa volta sono due. Il primo è, però, da scartare: e cioè che il Consiglio di sicurezza sia unanime. Allora si passa al secondo caso: se degli undici membri almeno sette prendono una decisione in comune, la materia viene deferita all'Assemblea. L'Assemblea a sua volta con due terzi di voti può decidere. Noi abbiamo detto che ci uniformeremo alla volontà della Società delle Nazioni, però — purtroppo anche qui c'è un però — noi ci auguriamo che vi sia molta saggezza nell'Assemblea. Ci auguriamo che più che a criteri ideologici ci si ispiri ad un ideale comune, quello della pace e dell'unione fra tutte le genti non solo a parole ma a fatti e che perciò si trovi una formula diplomatica di compromesso onesto ed accettabile per tutti. Ma soprattutto noi impegnamo il Governo, onorevole Ministro — e su questa strada lo seguiamo oggi e lo seguiremo domani — perchè mantenga fede ai tre punti da lui indicati in Commissione e qui: libertà del Canale per tutti, sempre, beninteso, in tempo di pace; tariffe non aumentate; efficienza crescente del Canale, poichè queste petroliere che diventano sempre più grandi hanno bisogno di un canale sempre più largo e profondo.

L'onorevole Ministro deve poi permetterci di ricordare — non a lui, che è maestro in questa materia e lo ha dimostrato — che, mentre, per l'economia di altre Nazioni il canale di Suez può essere anche sussidiario, per noi, invece, è vitale. La famosa frase « La vita e la via » in questo caso si applica perfettamente al popolo italiano. Per noi Suez è vita, perchè senza il canale di Suez il Mediterraneo diviene un lago, tanto più che l'altro sbocco verso Oriente è detenuto, senza che nessuno si agiti, dalla Gran Bretagna con Gibilterra. È vitale perchè il 24 per cento del petrolio che si consuma in Europa viene raffinato in Italia provenendoci dai pozzi dell'Arabia attraverso Suez. È vitale perchè se dovessimo fare il lungo giro del Capo di Buona Speranza avremmo ancora un inasprimento del costo della vita. È per noi vitale soprattutto perchè non solo i nostri porti andrebbero in crisi; ma, insieme all'industria della raffinazione dei petroli, anche tutte le altre industrie e le attività commer-

ciali che attraversano il canale di Suez ricevono materie prime e merci. Speriamo molto che qualora si avesse una decisione dell'assemblea della Società degli utenti, pur non contrastante con quella dell'O.N.U., alla quale in denitiva ci rimettiamo, che ci imponesse l'oneroso dirottamento per il Capo di Buona Speranza, speriamo molto che l'onorevole Ministro vorrà ricordare agli altri utenti che proprio lui a Londra sostenne il principio — accettato da tutti — che la Società doveva avere un carattere cooperativo. Perciò, se ci fosse imposto l'onere del dirottamento, le altre Nazioni dovrebbero rimborsarci dei danni che questo dirottamento ci porterebbe; come in tutte le cooperative, l'azione è comune, gli interessi sono comuni.

Onorevole Ministro, mi sono impegnato a parlare mezz'ora e voglio essere almeno in questo un uomo di parola ... o quasi.

Però, ribadito che l'Italia si opporrà sempre e comunque ad una azione di forza, vogliamo riprendere, onorevole Ministro, una sua frase che è bella, quella di « guardare oltre Suez ». Ma da quale parte? Un tempo l'Italia, badate, non solo quella di Mussolini, ma anche quella di Pasquale Stanislao Mancini, di Crispi, di Giolitti, tutte le Italie hanno guardato al Mar Rosso, all'Oceano Indiano. E si guardava oltre Suez perchè c'erano degli interessi in atto e speranze quasi certe da realizzare al di là del Canale. Ora c'è rimasta soltanto la Somalia che non è più nostra, che amministriamo per conto terzi. Ed allora, onorevole Ministro, guardiamo sì oltre Suez, ma a nord di Suez, cioè guardiamo il Mediterraneo e vediamo che cosa è oggi il Mediterraneo. L'Inghilterra nemica, a parole, del colonialismo, vi fa del colonialismo contro il civilissimo popolo greco e impicca tre giovani patrioti in un sol giorno. La Francia, dopo aver dato l'indipendenza, costrettavi dagli avvenimenti, alla Tunisia e al Marocco e dopo averci tolto la Libia che avevamo trasformato da deserto in una splendida colonia, insiste nelle sue pretese di sovranità sull'Algeria, onde ogni giorno vi sono decine di morti, mentre 500.000 soldati francesi sottratti al fronte Atlantico in Europa sono mobilitati in Africa. L'Italia non fu mai una potenza colonialista. È vero che per conquistare l'Eritrea, la Libia e l'Etiopia ci sono state delle guerre, ma appena cessate le guerre, secondo una vecchia tradizione che risale all' Impero romano, cominciava l'opera pacifica di civilizzazione, tanto che ad Addis Abeba vivono ancora professionisti e tecnici nostri; e rimangono mirabili opere a testimoniare che non siamo mai stati colonialisti ma civilizzatori, mentre la Francia e l'Inghilterra sono state e sono ancora oggi potenze colonialiste che, per mantenere le proprie conquiste, impegnano una lotta cruenta contro gli uomini del luogo che essi vogliono dominare ed opprimere. Noi invece di fronte al mondo arabo facciamo tutta un'altra politica, una politica di collaborazione economica e di collaborazione culturale, insomma, d'amicizia.

Questo modo divergente di concepire i rapporti tra noi e l'Africa deve essere sempre tenuto presente dal nostro Governo, anche se riconosciamo indispensabile il mantenere fedeltà ai patti dell'atlantismo. Onorevole Ministro, questo è davvero un servire intelligentemente la causa anticomunista dell'Occidente; di far vedere, cioè, al mondo arabo ed al Medio Oriente che la politica franco-inglese non è la politica di tutto l'Occidente perchè c'è sempre un'Italia che tende la mano, che dichiara che il popolo arabo è considerato da essa come tutti gli altri popoli della terra, fratello, con pieno diritto di indipendenza e di libertà! (*Vivissimi applausi dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Santero. Ne ha facoltà

SANTERO Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, si deve riconoscere che la posizione del Governo italiano nella situazione creatasi dopo l'atto arbitrario del Presidente della Repubblica egiziano Nasser del 26 luglio ultimo scorso nei confronti della organizzazione del servizio del Canale di Suez è stata tutt'altro che facile. Infatti il Governo italiano doveva tenere conto di esigenze diverse, talora divergenti, e ciascuna considerata a sè stante d'importanza tale da poter sembrare determinante.

L'interesse veramente vitale per l'Italia che il passaggio delle nostre navi nel Canale non subisca neppure un temporaneo arresto è riconosciuto da tutti Lo ha molto bene sottolineato l'onorevole Ministro ed anche il senatore Ferretti ne ha portato una documentazione. Questo enorme interesse del normale traffico nel Canale per la vita economica del nostro Paese avrebbe potuto indurre ad adattarsi alla nuova situazione per quanto riguarda l'amministrazione del Canale pur di non diminuirne considerevolmente la funzione. D'altra parte questa stessa importanza che sulla vita del nostro popolo può avere la funzionalità del Canale poteva e può rendere l'Italia più sensibile alle preoccupazioni per una possibile insufficienza presente e futura della funzione del Canale, che ha bisogno di costose e difficili opere di manutenzione, che ha bisogno di allargamento per proporzionarlo al traffico in progressivo aumento, che ha bisogno di non dipendere dalla stabilità politica di un solo ed unico Paese

Inoltre a Roma, madre del diritto, non si poteva e non si può non sentire tutta l'offesa che il gesto improvviso, unilaterale, arbitrario del Presidente Nasser portava alla organizzazione internazionale. L'Italia, come uno dei nove firmatari della Convenzione del 1888, che indirettamente riconosceva fino al 1968 la concessione alla Compagnia universale di Suez, nella vertenza non poteva che condannare il gesto del 26 luglio del Presidente Nasser, accompagnato dal violento discorso pronunziato ad Alessandria.

Poteva essere dunque considerata espressione di doverosa e saggia politica fermare Nasser al suo secondo gesto di forza, perchè il suo primo gesto di forza si è verificato quando proibì il passaggio delle navi di Israele, dichiarando che avrebbe impiegato la forza militare per impedirlo. Ora la sfida di Nasser, che conta sulla sua stessa piccolezza e sulla immensità del pericolo per tutti, non può rimanere senza condanna.

D'altra parte la sua condanna, come non ha impedito ai laburisti inglesi di opporsi all'uso della forza per risolvere la vertenza, non doveva significare che l'Italia dovesse uniformarsi *sic* ed *simpliciter* al comportamento dell'Inghilterra e della Francia. Non poteva uniformarvisi l'Italia per vari motivi, specialmente per l'importanza economica maggiore che per la vita del nostro popolo ha il libero traffico del canale, che soltanto la pace assicura, e per la posizione diversa dell'Italia nei confronti dell'Egitto e del mondo arabo. Inoltre anche per l'impressione errata, penso realmente errata esistente nell'opinione pubblica, che la reazione inglese e francese fosse più per i danni economici provenienti, come ha detto l'onorevole Ferretti, agli azionisti inglesi e francesi, che non per una reale libertà di transito, perchè la stessa reazione non si era avuta al primo atto di forza di Nasser nei riguardi delle navi di Israele. Ho detto però errata perchè l'indulgente debolezza di una volta non giustifica che si debba ripetere l'errore e la stessa debolezza in casi successivi.

Infine una grave difficoltà si presentava anche al Governo italiano per la posizione che l'Italia ha nel quadro della solidarietà occidentale, solidarietà che è stata, è e dovrà essere la strada maestra nella nostra politica estera e che certamente non può e non deve lasciare il minimo credito alle insinuazioni che si possa subire l'irragionevole azione derivante da risentimenti fino a compiacersi degli imbarazzi dei nostri alleati.

Messo davanti a queste diverse sollecitazioni come doveva, come poteva comportarsi e come si è comportato il Governo italiano? A mio parere non poteva non cercare di conciliare due necessità: la necessità di richiamare il Presidente Nasser al senso di responsabilità internazionale, all'obbligo di armonizzare l'interesse nazionale dell'Egitto con le fondamentali esigenze della convivenza internazionale; e l'altra necessità di ottenere, nell'ambito della solidarietà occidentale, che la vertenza avesse una soluzione con mezzi pacifici, assicurando non soltanto formalmente, ma anche sostanzialmente, la sicurezza e l'economicità del traffico nel canale

L'onorevole Ministro in Commissione ci aveva detto che tre sono stati i passi diplomatici dell'Italia presso il Presidente Nasser: un primo passo avanti la prima Conferenza dei 18 a Londra, un secondo durante le conversazioni della Commissione dei 5 al Cairo d'Egitto, un terzo passo prima della seconda conferenza di Londra. In Commissione non aveva precisato

se questi interventi presso Nasser erano stati soltanto degli interventi conciliativi, cioè allo scopo di indurlo a negoziare facendo presente l'interesse dell'Egitto a negoziare e gli svantaggi dell'Egitto a sostenere una sua rigida posizione. Io avevo interpretato che realmente ci fosse stato anche un altro carattere in questi passi, cioè il carattere di richiamo ad un maggiore rispetto per gli impegni internazionali assunti e per gli interessi degli utenti del canale. Sono lieto che stamane il Ministro ci abbia dato ampia conferma ed ampia documentazione che i passi dell'Italia presso il Presidente dello Stato egiziano hanno avuto queste due qualità: di richiamo ad un maggiore impegno nell'assolvere i compiti liberamente assunti e di invito a tener presente l'interesse dello stesso Egitto di venire a negoziati ragionevoli.

Per quanto riguarda l'azione italiana nell'ambito della solidarietà occidentale, siamo meglio informati di quel che ha fatto la delegazione italiana sia nella prima sia nella seconda conferenza di Londra Nella prima conferenza del 16 agosto la nostra delegazione si è adoperata con altre delegazioni perchè si decidesse la rinunzia a ricorrere alla forza e la ricerca per ottenere con negoziati il raggiungimento dei tre scopi: libertà di transito, sicurezza del transito, economicità del transito nel rispetto della sovranità dell'Egitto, sovranità di cui l'estensione e il fondamento sono limitati sia dalla natura del bene su cui cade sia dagli accordi internazionali che ne assicurano a tutti gli Stati il libero uso L'Italia pertanto si associava alle conclusioni approvate dai 18 tra i 22 Paesi partecipanti alla Conferenza che proponevano come mezzo per garantire ad ognuno il libero uso del Canale un organo internazionale, mentre assicuravano una equa e giusta parte all'Egitto dei proventi delle operazioni del Canale e prevedevano anche un aggancio del nuovo organo internazionale con l'O.N.U

Fallite le conversazioni tra il Comitato dei 5 ed il Governo egiziano e avanzate da Nasser il 10 settembre delle controproposte, abbiamo, per quanto riguarda l'azione del Governo italiano, un documento, che è il comunicato ufficiale diramato dopo la seduta del Consiglio dei ministri del 12 settembre, che termina con queste parole: « Nel momento attuale il Consiglio dei ministri ritiene che il ricorso alle Nazioni Unite fornirebbe lo strumento più adeguato per la soluzione più sollecita e pacifica del problema » A parte il *più sollecita* di cui non sono molto persuaso, tutto il comunicato non solo nello spirito ma anche nella lettera ha tutta la nostra approvazione.

La parte svolta dalla nostra delegazione alla seconda conferenza di Londra è ancora più nota e direi anche più soddisfacente. Infatti essa delegazione ha notevolmente contribuito a far sì che l'Associazione degli utenti del Canale, anzichè essere uno strumento pericoloso per la pace, assumesse il ruolo di un'unione di monopolio tra i consumatori per discutere con minor svantaggio con l'Egitto, detentore di fatto del monopolio del permesso del Canale, per avere cioè una maggiore forza contrattuale nella ripresa dei negoziati. Inoltre, avendo richiesto un immediato ricorso all'O.N.U., la nostra delegazione ha contribuito a far mettere in programma un ricorso all'O N.U. nel momento da ritenersi più opportuno, cioè non appena fosse costituita la società degli utenti.

Ora la questione è all'O.N.U. da entrambe le parti in causa. Noi dubitiamo che l'O.N.U., come oggi è, troverà rapidamente una soluzione, però approviamo il ricorso all'O.N.U. come principio, perchè è un riconoscimento che gli Stati non possono farsi giustizia con la loro forza; perchè nel caso specifico un ricorso alla forza sarebbe un po' gareggiare col Presidente Nasser nel tornare all'anarchia internazionale abbandonando il sistema accettato nella Carta delle Nazioni Unite. L'uso della forza, secondo la Carta delle Nazioni Unite, può essere solo giustificato per l'immediata difesa da un attacco armato o se le Nazioni Unite con approvazione collettiva lo decidessero. Chi, come gli occidentali, ha creato le istituzioni internazionali superiori, deve naturalmente dimostrare di aver fiducia nei principi che le hanno ispirate. Non dobbiamo pensare di avvilirci o di perdere in sovranità se interessi di grandi o di piccole nazioni verranno discussi senza ricorso unilaterale alla forza Nè questo comportamento può essere interpretato come una nostra capitolazione Bisogna che il mondo consideri e riconosca che chi si fa ragione, chi si fa giustizia, passa dalla parte del torto. È per questo che noi chiediamo di

non ricorrere alla guerra, appunto per aver ragione, appunto per poter avere soddisfazione da Nasser.

Così, dovendo dare un giudizio complessivo dell'azione del nostro Governo vista dal quadro della politica mondiale, noi dobbiamo dire con convinzione che la sua azione è stata diretta alla difesa del diritto e della pace e che questa azione è stata anche sufficientemente efficace

Ora aggiungiamo che per l'avvenire negli ulteriori negoziati anche noi italiani dobbiamo esser pronti a contemperare i nostri interessi con gli interessi correlativi degli altri alleati, per ottenere pacificamente un risultato secondo giustizia. Noi ci auguriamo che il ricorso all'O.N U dia tempo a negoziati diretti per trovare una soluzione che facendo astrazione da questioni di prestigio e di passioni possa tener conto del reale interesse di tutti.

Signor Presidente, questo drammatico episodio si presta a qualche considerazione nell'intento di trarre da esso qualche profitto.

Ho già detto che se l'offesa del Presidente Nasser al principio di intangibilità degli accordi internazionali non fosse universalmente condannata, la pace e la sicurezza sarebbero sempre più messe in pericolo. Ora vorrei aggiungere che il gesto di Nasser ha inferto un duro colpo alla politica economica che gli occidentali più generosi e più chiaroveggianti propugnano nelle Assemblee nazionali e internazionali per venire in aiuto dei Paesi sotto sviluppati. Proprio mentre gli occidentali riconoscono che i loro aiuti, che pure risultano dell'ammontare di un miliardo e mezzo di dollari all'anno, per assistenza tecnica e lo sviluppo economico di questi Paesi sotto sviluppati, sono tuttora insufficienti e si propongono di aumentarli, proprio quando cercano di aiutarli non solo a mezzo della Banca Mondiale, ma ancora e più a mezzo della Società Finanziaria Internazionale da poco costituita e a mezzo del fondo speciale delle Nazioni Unite per lo sviluppo economico dei Paesi sotto sviluppati, che è in studio; proprio quando in certi Parlamenti anche nazionali e in Assemblee internazionali si prospetta la necessità che le somme risparmiate in un eventuale disarmo siano in una percentuale notevole dedicate allo sviluppo dei Paesi sotto sviluppati, il gesto di Nasser viene a dare un duro colpo a questa concezione generosa e nuova e ha certamente pregiudicato la fiducia nella buona volontà dei popoli sotto sviluppati e nel loro rispetto ai Trattati, così da distruggere quel clima necessario perchè gli afflussi dei capitali occidentali vengano in aiuto a questi Paesi.

Chi infatti vorrà domani portare aiuto ai Paesi sotto sviluppati, impiantarvi delle industrie, investirvi dei capitali, se tutte le garanzie dalle quali queste imprese fossero circondate potessero essere annullate di un tratto, senza appello, dall'arbitrio di un sovrano o di un Governo? Questo deve essere fatto valutare non solo all'Egitto, ma a tutti gli Stati che si trovano nelle stesse condizioni dell'Egitto, e che, anche in questa vertenza di Suez, nell'Assemblea delle Nazioni Unite potrebbero essere propensi a parteggiare per l'Egitto Bisogna far comprendere a questi popoli quanto grave danno, specie per loro, sia il confondere l'anticolonialismo, che è ormai accettato come legittimo da tutti, con un nazionalismo esasperato che disprezzi gli impegni presi. Ecco la lezione che, a nostro parere, i Paesi sotto sviluppati debbono trarre dal drammatico episodio.

Altra considerazione riguarda gli occidentali. Anche essi hanno molto da imparare da questa vertenza. Lo spettacolo delle esitazioni, delle incertezze, delle divergenze nel campo occidentale di fronte alla crisi di Suez è stato certamente di danno all'occidente. Questo spettacolo ha destato nei vari ambienti occidentali della sorpresa, delle voci di dolore, dei risentimenti Quel che mi sorprende è che non mancano di lamentarsi dell'insufficiente solidarietà occidentale anche persone che sono state sistematicamente contrarie ad ogni organizzazione europea sopranazionale.

Ora, come ha anche spiegato l'onorevole Ministro stamane, il carattere delle alleanze è proprio di permettere che ciascuno resti libero di apprezzare in ogni circostanza i propri interessi anche quando un'alleanza è fondata non soltanto su motivi di contingenti interessi, ma su motivi permanenti e su comunità di ideali, come nel caso nostro. Non vi è quindi da meravigliarsi se la coalizione occidentale ha funzionato nel modo in cui ha funzionato. Se si vuole una condotta più univoca, una politica più comune, che noi abbiamo da tem-

po invocato, non si può pretendere di improvvisarla in momenti di emergenza o in tempo di situazioni difficili, ma occorre preparare in tempi tranquilli lo strumento che manca, cioè una autorità comune degli interessi occidentali o, quanto meno, un'autorità comune dell'Europa occidentale. Solo questa autorità comune, come interprete della maggioranza, potrà tempestivamente decidere ed agire nell'interesse comune. È vero che il problema di Suez non è soltanto un problema europeo, ma è molto probabile che il Presidente Nasser — e lo ha sottolineato, mi pare, anche il Governo stamane — non avrebbe osato il suo gesto di forza e con ciò la pace non sarebbe stata messa in pericolo, e l'economia di tanti paesi non sarebbe disturbata, se il Presidente Nasser avesse trovato già un'Europa unita e non avesse potuto contare sulla divisione dell'occidente E anche nella supposizione che questo fatto si fosse verificato, è certo che un'autorità comune europea avrebbe reagito in modo più efficace e diversa, interpretando cioè gli interessi reali di tutti gli stati federati.

Le vicende della crisi del canale di Suez hanno dimostrato dunque, ancora una volta, che oggi soltanto sono grandi potenze quelle a dimensioni continentali e che è veramente ora si acquisti dagli Stati occidentali una vera indipendenza costruendo un'organizzazione europea su basi nuove, in cui gli egoismi nazionali non prevalgono sull'interesse comune, cioè una federazione europea.

La terza ed ultima considerazione, signor Presidente, la suggeriscono le domande che molti si fanno con un certo scetticismo. Che cosa ci si ripromette dal ricorso all'O.N.U.? Che cosa farà l'O.N.U.? Riuscirà il Consiglio di sicurezza ad approvare una risoluzione, dato che è necessaria l'unanimità dei cinque grandi? Riuscirà eventualmente l'Assemblea a mettersi d'accordo in un tempo ragionevole su una ragionevole e giusta soluzione? L'Egitto rispetterà l'eventuale deliberato delle Nazioni Unite?

Certo la funzione dell'O N.U. sarà messa a dura prova, la sua autorità e il suo prestigio possono essere rafforzati o logorati dal modo con cui saprà risolvere questa vertenza. Noi ci auguriamo che l'esito sia positivo, ma, se la suprema organizzazione della comunità internazionale si rivelasse insufficiente, siamo d'avviso che bisogna evitare ad ogni costo che il fatto porti allo scoraggiamento, ad un ritorno all'autarchia ed al nazionalismo, con la conseguente disposizione all'antagonismo fra i popoli anzichè alla solidarietà tra di essi. Occorrerà che negli ambienti responsabili si aumentino gli sforzi per modificare e perfezionare l'O.N.U. nei suoi organi e nelle sue funzioni. L'O.N.U è una istituzione giovane, ha mosso appena i suoi primi passi; dobbiamo aiutarla nel suo sviluppo, dobbiamo far sì che si trasformi in una istituzione che sia realmente responsabile dei diritti dell'uomo e delle nazioni, in uno strumento che sia veramente atto a dirimere in modo equo, pratico, tempestivo le vertenze tra gli Stati.

Credo, signor Presidente, che sia legittimo esprimere la speranza, non soltanto, ma anche la fiducia che l'uomo, che tanti progressi fa nello scoprire e domare enormi forze della natura, dimostrerà anche di saper sempre meglio moderare i propri egoismi, le proprie passioni, per mantenere la pace nella giustizia. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta

Per la risposta ad una interrogazione e per lo svolgimento di una interpellanza.

MARIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà

MARIOTTI. Siccome sono passati ormai nove o dieci mesi da quando ho presentato un'interrogazione con richiesta di risposta scritta al Presidente del Consiglio per avere delucidazioni sul rendiconto dell'Ufficio dei cambi e tuttora questa risposta non mi è pervenuta, pregherei vivamente la Presidenza di far sì che l'onorevole Presidente del Consiglio si degni perlomeno di rispondermi. Desidererei rivolgere anche un'altra viva preghiera. Questa mattina il collega Negri ed io abbiamo presentato un'interpellanza sulle Borse, tuttora in uno stato che danneggia gravemente l'economia nazionale. Desidererei che la Presidenza

pregasse il Ministro del tesoro di essere pronto al più presto per lo svolgimento di questa interpellanza, poichè si possono trovare di concerto i provvedimenti che ristabiliscano l'equilibrio ormai da tempo rotto sul mercato dei capitali

PRESIDENTE. La Presidenza si renderà interprete delle sue richieste presso il Presidente del Consiglio ed il Ministro del tesoro

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,05*).

Dott ALBERTO ALBERTI
Vice Direttore dell'Ufficio dei Resoconti